Biagio Santorelli
Giovenale, *Satira* V

TEXTE UND KOMMENTARE

Eine altertumswissenschaftliche Reihe

Herausgegeben von

Michael Dewar, Adolf Köhnken,
Karla Pollmann, Ruth Scodel

Band 44

De Gruyter

Giovenale, *Satira* V

Introduzione, Traduzione e Commento

di

Biagio Santorelli

De Gruyter

ISBN 978-3-11-031870-8
e-ISBN 978-3-11-031883-8
ISSN 0563-3087

Library of Congress Cataloging-in-Publication Data

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über http://dnb.dnb.de abrufbar.

© 2013 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Druck: Hubert & Co. GmbH und Co. KG, Göttingen
♾ Gedruckt auf säurefreiem Papier

Printed in Germany

www.degruyter.com

A Sira

Ringraziamenti

Questo lavoro è tratto dalla mia tesi di Perfezionamento in Discipline Classiche, discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel dicembre 2012. Il mio più grande ringraziamento va a Gian Biagio Conte e Antonio Stramaglia, i maestri che ormai da tanti anni guidano con generosità e rigore le mie ricerche; sono inoltre grato a Danielle van Mal-Maeder, per avermi accolto nell'ultimo anno accademico presso l'Università di Losanna, e a Damien Nelis, che ha messo a mia disposizione gli strumenti dell'Università di Ginevra.

La mia riconoscenza va inoltre a Giulia Ammannati, Emanuele Berti, Lara Nicolini e Stefano Poletti, per gli spunti che mi hanno offerto nelle varie fasi di questo lavoro, e a tutti gli amici e i colleghi incontrati negli anni trascorsi alla Scuola Normale, che hanno reso questo percorso di studi un'indimenticabile esperienza di vita.

Indice

Introduzione 1

1. Argomento e struttura 3
2. Umbricio, Trebio, Nevolo (e Giovenale): *clientes* a confronto 15
3. Il “gioco delle coppie” a tavola, tra Marziale e Giovenale ... 19
4. Le leggi saturnali: un confronto con Luciano..... 25

Testo e traduzione 35

Commento 49

Bibliografia 193

Index rerum 215
Index nominum 219
Index locorum 223

Introduzione

1. Argomento e struttura*

A conclusione del primo libro delle *Satire*, Giovenale offre al suo lettore un *lògos apotreptikòs*, un "discorso di dissuasione" che raccoglie e ricapitola i principali elementi proposti dai componimenti precedenti. Destinatario del discorso è Trebio, un *cliens* di bassa condizione sociale ed economica che da lunghi anni si dedica al servizio del ricco Virrone, ricevendone però, come unica ricompensa per tanti servigi, umiliazioni e manifestazioni di sadico disprezzo. Di qui l'esortazione ad abbandonare finalmente un simile servizio, a deporre tutte le aspettative sinora riposte nel *patronus* e, soprattutto, a sottrarsi alle angherie che attualmente deve patirne.

A muovere lo sdegno del satirico è dunque un tema già più volte comparso nei versi del libro I, vale a dire la degenerazione dell'istituzione clientelare, di questo antico rapporto che ancora porta il nome di *amicitia* ma risulta ormai svuotato di tutti i suoi originari contenuti. Nella sua prima accezione, quello tra *patronus* e *cliens* era considerato un vincolo di reciproca fedeltà e mutuo sostegno: in cambio della protezione politica, dell'assistenza in eventuali necessità giudiziarie[1] e del sostegno economico del *patronus*, il *cliens* contribuiva ad accrescerne il prestigio sociale in situazioni private (come la *salutatio matutina*, il saluto tributato al patrono al momento del suo risveglio)[2] o pubbliche (accompagnandolo p. es. nelle sue passeggiate al foro o precedendo la sua lettiga),[3] assicurandogli inoltre il proprio sostegno in caso di elezioni o in altri momenti di analoga importanza nella vita politica.[4] Ma nella società ritratta da Giovenale, in cui non

---

* La punteggiatura e i segni di citazione seguono, nell'intero volume, l'uso più comune in italiano; i doppi apici (" ") segnalano un uso enfatico o in qualche modo improprio di singole parole, mentre le virgolette basse (« ») marcano le citazioni letterali di sequenze di testo altrui.

1 Si noti come proprio da questo particolare aspetto della relazione tra patrono e cliente il termine *patronus* si sia specializzato a indicare l'avvocato, inteso come colui che assiste durante un processo una delle parti coinvolte. Vd. a questo proposito Drummond 1989, 91s.

2 Sulla cui funzione nel consolidamento della gerarchia sociale romana vd. Saller 1989, 57s. Sull'argomento cf. da ultimo Goldbeck 2010.

3 Vd. p. es. Wallace-Hadrill 1989*a*, specialmente 65: «il nobile romano si sentiva quasi nudo senza un *entourage* di dipendenti, che ampliava al massimo delle proprie possibilità, e che fungeva da simbolo visibile della sua posizione sociale».

4 Sui reciproci doveri che legavano *patroni* e *clientes*, e sull'evoluzione storica dell'istituto clientelare, si veda la chiara sintesi di Lintott 1997, e più diffusamente Marache 1989, 615-620; vd. anche Saller 1982 e Wallace-Hadrill 1989 per un quadro completo degli aspetti storici e sociali ricostruibili di questa istituzione.

è più dal sostegno popolare che passano le carriere politiche e militari,[5] l'utilità che il *patronus* trae dai suoi *clientes* – soprattutto da quelli che, come Trebio, provengono dalle fasce più basse della società – risulta estremamente ridimensionata; troppo poveri per poter contribuire economicamente alle sue spese,[6] troppo poco influenti per poterne supportare l'ascesa politica, costoro finiscono per essere superati persino nel ruolo di amici e consiglieri dai più "interessanti" *parvenus* greci e orientali:[7] per il patrono, essi possono essere al più uno zimbello, un oggetto del proprio diletto. Ma non è certo ai soli *patroni* che per Giovenale va ascritta la responsabilità dell'impoverimento di un istituto pur così importante nella storia di Roma: gli stessi *clientes* si sono progressivamente mutati in banali parassiti, e ormai tutto il loro servizio è finalizzato a ottenere un esiguo donativo o un ancor più misero invito a cena; e al disprezzo e ai bistrattamenti da parte dei *patroni*, i *clientes* reagiscono con un'inerte acquiescenza, che li spinge a sopportare ogni umiliazione per ottenerne una pur così mortificante ricompensa. *Clientes* e *patroni*, dunque, risultano parimenti

---

5 Cf. *e.g.* 7, 90-92 *Quod non dant proceres, dabit histrio. Tu Camerinos* / *et Baream, tu nobilium magna atria curas?* / *Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos*; 10, 77-81 *Iam pridem, ex quo suffragia nulli* / *vendimus,* (sc. *populus*) *effudit curas; nam qui dabat olim* / *imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se* / *continet atque duas tantum res* / *anxius optat,* / *panem et circenses.* Sull'incidenza della clientela nell'assetto politico soprattutto della Roma repubblicana vd. ancora Wallace-Hadrill 1989*a*, 68-71, con numerosi rimandi alla bibliografia pregressa; quanto alla discussa questione dell'"attendibilità" del resoconto giovenaliano, sulla sua verosimiglianza e sul suo potenziale utilizzo come fonte nelle ricostruzioni storiche, vd. p. es. Gérard 1976, che attribuiva a Giovenale una distorsione deliberatamente eccessiva della realtà del suo tempo; Feinberg 1963, secondo cui all'interno di una simile distorsione Giovenale farebbe confluire temi tipici e situazioni ricorrenti ricavabili dalla letteratura a lui più familiare; e Cloud 1989, secondo cui l'intento di Giovenale sarebbe quello di adempiere al dovere di fustigatore di costumi e di critico della società tradizionalmente attribuito al "tipo" del satirico, ma con il precipuo proposito di intrattenere, piuttosto che "convertire" o correggere concretamente il proprio lettore.

6 Come avveniva invece ai tempi della Repubblica, cf. *e.g.* Dion. Hal. *ant. Rom.* 2,10, 2 τοὺς δὲ πελάτας ἔδει τοῖς ἑαυτῶν προστάταις θυγατέρας τε συνεκδίδοσθαι γαμουμένας, εἰ σπανίζοιεν οἱ πατέρες χρημάτων, καὶ λύτρα καταβάλλειν πολεμίοις, εἴ τις αὐτῶν ἢ παίδων αἰχμάλωτος γένοιτο· δίκας τε ἁλόντων ἰδίας ἢ ζημίας ὀφλόντων δημοσίας ἀργυρικὸν ἐχούσας τίμημα ἐκ τῶν ἰδίων λύεσθαι χρημάτων, οὐ δανείσματα ποιοῦντας, ἀλλὰ χάριτας· ἔν τε ἀρχαῖς καὶ γερηφορίαις καὶ ταῖς ἄλλαις ταῖς εἰς τὰ κοινὰ δαπάναις τῶν ἀναλωμάτων ὡς τοὺς γένει προσήκοντας μετέχειν; vd. anche Wallace-Hadrill 1989*a*, 66-68.

7 Cf. *e.g.* il noto ritratto della situazione che G. attribuisce a Umbricio in 3, 119-125: *Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat* / *Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus,* / *qui gentis vitio numquam partitur amicum,* / *solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem* / *exiguum de naturae patriaeque veneno,* / *limine summoveor, perierunt tempora longi* / *servitii; nusquam minor est iactura clientis.*

responsabili del degrado della condizione clientelare, e per tale ragione saranno accomunati nel biasimo del satirico.

La veste che Giovenale sceglie per il proprio discorso è quella della *suasoria*.[8] Immaginando di rivolgersi direttamente a un *cliens* particolarmente remissivo, che accetta ogni maltrattamento pur di conquistarsi un invito alla mensa del patrono, il poeta compone una satira volta a persuaderlo ad abbandonare i suoi propositi di vita parassitaria; per meglio drammatizzare la propria esortazione, quindi, propone la descrizione di un caso concreto di particolare rilevanza, che sia *specimen* della degenerata situazione della clientela: si tratta del momento della cena, che il *cliens* brama e considera punto d'arrivo dell'intero suo servizio, e che il *patronus* organizza in modo da predisporsi un sadico passatempo.[9] L'organizzazione interna della satira, che si presenta chiara, coesa e priva degli scarti logici che caratterizzano molti altri componimenti giovenaliani, può essere così riassunta:

vv. 1-11	Presentazione della tesi che G. vuol sostenere: meglio vivere di elemosine che sottoporsi volontariamente alle continue umiliazioni che il *cliens* deve patire alla mensa del suo patrono.
vv. 12-23	Invito a cena: fin dall'inizio il *cliens* deve rassegnarsi all'idea di avere con quell'unica cena, cui peraltro il *patronus* lo invita solo per non sfigurare lasciando vuoto un posto nel triclinio, il compenso per il suo lungo e faticoso servizio.
vv. 24-155	Descrizione della cena articolata in scene che, intervallate da "interludi riflessivi", presentano le portate che giungono a Virrone e quelle riservate a Trebio, senza tralasciare nemmeno le stoviglie riservate ai due e l'atteggiamento con cui si rivolgono loro i servitori.

8 Vd. in proposito già Gauger 1936, 33; Highet 1954, 84-88; Anderson 1961 = 1982, 435ss., secondo cui il *thema* di questa *suasoria* potrebbe essere riassunto nella formula (non attestata nel restante materiale declamatorio a noi noto) *an cena divitis pauperi ferenda sit*. Più in generale, sull'influenza della retorica declamatoria sui temi e lo stile delle *Satire* di G. vd. Braund 1997, specialmente 155ss. e Courtney 1980, 36-48.

9 Sulle cause che potrebbero aver portato Giovenale a scegliere, tra i tanti esempi possibili, proprio quello della cena è suggestiva l'ipotesi avanzata da Coccia 1995, 24s.: «Se... nella satira V il poeta ha scelto un convito come scena sulla quale si dispiega con feroce, inesorabile evidenza la tragedia di due comportamenti... che egli depreca e condanna senza appello, lo si deve al fatto che il *convivium* romano... era, o avrebbe dovuto essere, il regno della *aequalitas* sociale, dell'attenuamento o della scomparsa di ogni barriera discriminatoria fra i convitati». Sul tema vd. già D'Arms 1990, in particolare 316-399.

24-48 Si comincia dal vino: ai convitati è servito un vino pessimo, che li inebrierà e li trasformerà in riottosi Coribanti, mentre a Virrone è riservato un vino estremamente ricercato e invecchiato, che l'istrione non condividerà nemmeno con un amico malato. Differenti sono anche i boccali in cui il vino viene servito: preziosi e tempestati di gemme quelli del padrone, umili e malandati quelli per i clienti, cui non si lascerebbe mai tra le mani qualcosa di prezioso.

49-66 Differenti tra patrono e *cliens* sono anche l'acqua e, soprattutto, i servitori che la porgono: Virrone berrà acqua depurata e rinfrescata, servita da un raffinato schiavetto asiatico comprato a caro prezzo, mentre a Trebio, che persino questo schiavetto disprezza, toccherà un coppiere africano dall'aspetto poco rassicurante.

67-79 È la volta del pane: tenero e delicato per il padrone, impastato con fior di farina; nero, raffermo e ammuffito per Trebio. E dinanzi ai rimbrotti che riceverebbe qualora osasse allungare le mani su pani troppo delicati per lui, Trebio non può evitare di pensare a quanti sacrifici lui abbia dovuto sopportare per esser poi così ricompensato.

80-106 Arrivano portate a base di pesce: Virrone gusterà una superba squilla, una triglia e una murena, pescate in porti lontani e comprate nelle province, dal momento che ormai le acque vicine sono state completamente spopolate per accontentare ghiottoni come lui; Trebio avrà a stento un gamberetto e una spigoletta pescata nella cloaca della Suburra, forse già mezza avariata. E mentre il padrone può riservarsi rinomato olio di oliva, il *cliens* si accontenterà di olio per lanterne.

107-113 Breve "intromissione" nella cena da parte del poeta, che immagina di poter parlare con Virrone per chiedergli soltanto di trattare i suoi invitati con la pari dignità di cittadini, se anche non vuol usare per loro la stessa generosità dei *patroni* di un tempo.

114-124 Si torna alla tavola di Virrone, e questa volta arrivano portate "di terra": fegato d'oca, pollo, cinghiale; il tutto è accompagnato dalle acrobazie dello scalco, che per tagliare la carne esegue un'elaborata pantomima. Nulla invece per il cliente, che dovrà contentarsi dello spettacolo.

125-145 Il poeta si allontana nuovamente dalle portate per riflettere sul modo in cui ora Virrone tratta Trebio, disprezzandolo e rifiutando persino i suoi brindisi, e su come questo atteg-

giamento cambierebbe se in qualche modo Trebio si ritrovasse improvvisamente ricco: allora diventerebbe un amico e un fratello, godrebbe delle medesime attenzioni e persino dello stesso cibo del patrono; alla condizione, naturalmente, di non avere eredi che vanificherebbero ogni tentativo di carpirgli l'eredità.

146-155 Ultime portate per patrono e clienti: prima i funghi, per Virrone ricercati come quelli di cui era ghiotto Claudio, per i *clientes* esemplari dall'aspetto dubbio e non sicuramente commestibili; poi la frutta, per Virrone eccezionale come quella che cresceva nei giardini dei Feaci o delle Esperidi, mentre per Trebio c'è una mela rancida che si darebbe da mangiare a una scimmia.

vv. 156-173 Riflessione complessiva sull'atteggiamento di Virrone: non è la spilorceria a spingerlo a trattare così meschinamente il *cliens*, ma il puro gusto di vederlo soffrire. E, d'altra parte, il *cliens* stesso non merita di meglio, perché volontariamente accetta di porsi in questa situazione pur di continuare la sua magra vita da parassita.

Mantenendo dunque sullo sfondo il tema unificatore della cena, Giovenale propone una serie di "bozzetti", emblematici degli atteggiamenti che più tipicamente patrono e cliente assumono l'uno nei confronti dell'altro.[10] Il lettore osserva così l'anfitrione stabilire deliberatamente tra sé e i suoi convitati una intollerabile disparità di trattamento: riservando a se stesso cibi succulenti e pietanze raffinate, Virrone umilierà con ricercato sadismo i propri *clientes*, destinando loro cibi avariati o di infima qualità, mentre a Trebio non resterà che meditare su quanta fatica gli siano costati quei maltrattamenti. Tutto ciò senza che il procedere della satira debba necessariamente essere ricondotto al normale sviluppo di una cena romana: più che una descrizione diacronica dello svolgersi della cena, l'intento del poeta è quello di costruire una serie di corrispondenze tra Virrone e Trebio, per drammatizzare proprio nell'incomparabile diversità delle rispettive pietanze quell'incolmabile distacco tra le classi sociali che già altrove è stato ritratto nel libro I; e il sadismo con cui il patrono architetta le varie umiliazioni per i suoi clienti risulterà efficace metafora della degenerazione dell'*amicitia*, in tutti i suoi risvolti politici, sociali e affettivi.

Appare in questo senso significativa la scelta dell'elemento che Giovenale pone come punto d'avvio di questo gioco di corrispondenze. La descrizione della *cena Virronis* non parte dalla *gustatio*, che tipicamente

10 Cf. Schmitz 2000, 162-165 e 269-277.

apriva il banchetto romano,[11] ma dal vino, la componente su cui l'immaginario collettivo antico misurava principalmente il grado di *aequalitas* tra gli intervenuti a un banchetto.[12] Da una parte Giovenale pone dunque il vino che Virrone riserva a se stesso, proveniente dalle più rinomate produzioni vinicole italiche e invecchiato sino all'inverosimile; dall'altro quello servito ai clienti, così cattivo che nemmeno una spugna grezza desidererebbe esserne imbevuta. Due iperboli contribuiscono a radicalizzare sin dall'inizio il contrasto tra l'atteggiamento di Virrone e dei suoi clienti: il primo sceglie per sé un vino pregiato come quello che illustri nostalgici della libertà libavano nel natale degli eroi repubblicani, e non lo condividerebbe mai nemmeno con un amico malato che ne abbisognasse per guarire; i clienti, cui pure è destinato un vino imbevibile, accolgono con tanto slancio l'offerta da inebriarsene al primo sorso, ingaggiando un patetico scontro con i liberti per il diletto del padrone (vv. 24-37).

Che a una mensa non *aequalis* fossero serviti vini di qualità differenti in proporzione all'importanza sociale dei convitati era tema facilmente derivabile dall'esperienza quotidiana, oltre che dalla coeva produzione letteraria; ma da questo punto Giovenale avvia un processo di *incrementum* che, sommando dettaglio a dettaglio, esaspera sin dall'inizio l'intollerabilità della situazione. Dal vino l'attenzione si sposta naturalmente ai contenitori in cui le libagioni sono servite, e di qui trae spunto una seconda coppia antitetica: Virrone berrà da coppe incrostate d'ambra e tempestate di gioielli, il cliente da calici d'infima fattura o da bicchieri già rotti; iperboli e *sententiae* epigrammatiche – che da una parte accostano gli ornamenti dei calici di Virrone a quelli delle armi degli eroi dell'epica, e dall'altra descrivono allusivamente i bicchieri malmessi del cliente – concludono anche stavolta il "bozzetto", marcando la transizione alla riflessione successiva (vv. 37-48). Quest'ultima, a sua volta, costituisce un ulteriore cerchio concentrico del ragionamento che ha preso spunto dal vino: Virrone beve non solo un vino differente da quello dei suoi convitati, ma anche un'acqua diversa, fresca e depurata (vv. 49-52). L'apice della tensione del discorso, tuttavia, giunge quando il poeta sposta ancora lo sguar-

---

11 Come avveniva invece, p. es., per la descrizione della *cena Trimalchionis* e della *cena Nasidieni*, i due più noti antecedenti di descrizioni conviviali di matrice satirica: cf. Hor. *sat.* 2, 8, 6-9 *In primis Lucanus aper: leni fuit Austro / captus, ut aiebat cenae pater: acria circum / rapula, lactucae, radices, qualia lassum / pervellunt stomachum, siser, allec, faecula Coa*; Petron. 31, 8s. *Allata est tamen gustatio valde lauta; nam iam omnes discubuerant praeter ipsum Trimalchionem, cui locus novo more primus servabatur. Ceterum in promulsidari asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras*. Sui contatti tra la satira 5 e i suoi antecedenti letterari vd. Morford 1977, 220-226 e più diffusamente Coccia 1995; cf. inoltre Shero 1923 e Hudson 1989.

12 Cf. *e.g.* Plin. *nat.* 14, 91; Plin. *epist.* 2, 6, 2: vd. pp. 74s., *ad* 24-48.

do, dall'acqua dei convitati alle mani che la servono in tavola: un'ulteriore antitesi pone a confronto l'inquietante battistrada getulico che si improvviserà coppiere per Trebio con lo schiavetto raffinato posto al servizio dell'anfitrione, un giovinetto delicato e conscio del proprio valore al punto da non accettare di abbassarsi a servire l'umile cliente (vv. 52-65).

Il crescendo sin qui descritto completa la *propositio* del tema: il cliente è disprezzato non solo dal patrono, ma dall'intera *familia* della casa, e tutto il banchetto, dalle portate al servizio, si mostra organizzato per la sua umiliazione. Sino alla conclusione della satira, quindi, Giovenale proporrà una serie di variazioni su questo tema, procedendo per associazioni di scene dal sapore epigrammatico e osservando prevalentemente il già notato schema antitetico.

Il disprezzo che la servitù mostrava per Trebio in conclusione della scena precedente costituisce la transizione al "bozzetto" successivo (vv. 67-71), di cui offre anche lo spunto iniziale: il povero cliente è maltrattato non soltanto dal *flos Asiae* di Virrone, troppo raffinato per poter servire un convitato così umile, ma anche dai servi incaricati di portare in tavola il pane, che gli si rivolgeranno di malavoglia, tra sbuffi e brontolii. E proprio il pane sarà oggetto della nuova antitesi proposta: al pane soffice, candido e impastato di fior di farina per Virrone corrisponderanno per il *cliens* tozzi di farina rappresa, raffermi e immangiabili.

La più ampia scena successiva (vv. 80-106) porta su questa immaginaria mensa pietanze a base di pesce, procedendo sistematicamente al confronto tra ciò che viene servito a Virrone e quello di cui deve accontentarsi Trebio. Al patrono andranno una squilla, tanto superba che sembra guardar dall'alto in basso i convitati, una triglia pescata in Corsica, e una murena proveniente dai gorghi della Sicilia; il cliente riceverà un gamberetto tanto piccolo da entrare in mezzo uovo, un'anguilla preoccupantemente simile a una biscia, e una spigola che ha risalito le acque del Tevere sino a rimanere intrappolato nelle cloache della Suburra. E perché la discriminazione sia completa, persino l'olio con cui i convitati condiranno i propri miseri pesci sarà diverso da quello adoperato da Virrone: a quest'ultimo si servirà il miglior olio di Venafro, ai clienti andrà l'olio sottratto a qualche lanterna.

Diverso invece lo schema seguito per descrivere le portate a base di carne (vv. 114-124): per il *patronus* saranno imbandite carni di oca, pollo e cinghiale con contorno di tartufi; la parte riservata al cliente, questa volta, non sarà costituita nemmeno da cibi di qualità inferiore, ma dalla semplice possibilità di assistere alla pantomima realizzata dallo scalco nel preparare i piatti dell'anfitrione.

La successione delle coppie antitetiche viene ripristinata nell'ultima sezione descrittiva del componimento, in cui sfilano davanti a patrono e cliente le ultime portate a base di funghi e frutta: anche qui, a Virrone sa-

ranno serviti boleti della qualità più pregiata e frutti che sembreranno raccolti direttamente dal giardino delle Esperidi, mentre Trebio si accontenterà di funghi dall'aspetto incerto e di mele marcescenti.

Due sono dunque le tensioni che animano il procedere del discorso in questa satira: da una parte il gusto per l'*incrementum*, per l'accumulo dei particolari, per la ricerca del dettaglio straniante, esasperatamente urtante; dall'altra, il gioco dell'antitesi, della costante contrapposizione tra i due poli attorno a cui la vicenda è organizzata. A guidare la scelta e la disposizione delle scene che si sgranano sotto gli occhi del lettore sembra essere la pura associazione di idee: partendo dal vino, in se stesso misura dell'*aequalitas* di una mensa, Giovenale allarga il discorso ai contenitori in cui esso è servito, poi all'acqua, infine ai servitori che portano il tutto in tavola; quindi, senza che sia necessario postulare un intento mimetico rispetto all'organizzazione reale di un banchetto, il poeta propone come ulteriori esempi le situazioni in cui vengono serviti gli alimenti più tipici delle *primae mensae*: piatti di carne e pesce, contorni di tartufi e funghi, pane e frutta. In ciascuna di queste situazioni, poi, si fa sistematica la corrispondenza dei dettagli che sottolineano da una parte la prelibatezza delle pietanze disposte per Virrone e dall'altra, per contrasto, l'infima qualità di quelle destinate a Trebio. Nella scala ridotta di ciascuno di questi "bozzetti", quindi, la scelta stessa delle varie pietanze risulta studiata per enfatizzare il contrasto tra i due piani su cui si pongono patrono e cliente: in tutte le coppie proposte, le componenti riservate a Trebio costituiscono misere caricature di quelle servite a Virrone; pur nel loro pessimo stato riescono a rievocare nell'aspetto o nel genere le leccornie riservate all'anfitrione, e ciò, aggiungendosi alla qualità oggettivamente pessima del cibo di cui deve contentarsi, finisce per dare al cliente un ulteriore motivo di umiliazione.[13]

L'obiettivo cui Giovenale tende, dunque, non è tanto descrivere una cena in sé,[14] quanto proporre un modello; la satira 5 non intende offrire il resoconto delle umiliazioni che Trebio avrebbe subito in una determinata cena presso il suo patrono, ma uno *specimen* di tutte le umiliazioni che lo attendono finché persisterà nel suo proposito di vita parassitaria, cui proprio le varie scene della cena – essendo quest'ultima ormai la più grande delle aspettative di un cliente – servono a dare concretezza.[15]

---

13 Di un vero e proprio «gioco delle coppie» parlava già Hartmann 1908, 80 n. 2.

14 Come voleva invece Highet, secondo cui «il componimento descrive semplicemente un banchetto» (1954, 85), in quella che giustamente Morford definiva una «infelice ipersemplificazione» (1977, 219).

15 Questa la condivisibile lettura proposta già da Bellandi (1990) in opposizione alla Cuccioli Melloni (1988), che interpretava la satira senza tenere nell'opportuna considerazione il carattere "ipotetico" dell'impianto su cui essa si fonda.

Un analogo ricorso a una descrizione conviviale, nella medesima prospettiva simbolica ed "esemplare", animerà ancora la satira 11. In questo caso sarà Giovenale stesso a farsi anfitrione di un proprio amico, e la descrizione della sua cena frugale diventerà parametro di giudizio tra due opposti modelli di comportamento: da una parte la corsa incondizionata al lusso di quanti, accecati dalle proprie brame, si riducono in miseria non riuscendo a moderare le pretese sulla base delle reali possibilità; dall'altra il saggio distacco di chi, superiore alla fatuità di tali desideri, sceglie per sé piaceri più semplici e autentici.[16] Il banchetto cui Giovenale inviterà l'amico Persico sarà dunque una particolare declinazione di quell'invito al "nulla di troppo" già caro a Orazio: con la frugalità delle portate,[17] la semplicità delle stoviglie[18] e il contegno dei *pueri*,[19] dimostrerà quanto vani siano gli eccessi delle mense più lussuose, e quanto insensati coloro che sembrano riporre ogni motivo di piacere nella ricchezza degli avorî e degli intarsî;[20] e per sottolineare ulteriormente la vacuità dei desideri che ormai sembrano essersi impossessati degli animi a Roma, un *excursus* tra storia e mito riporterà l'interlocutore ai tempi in cui alla felicità degli eroi della patria bastavano mense ancora più semplici, frutto del lavoro delle loro stesse mani. Nella satira 11, così, la critica ai degenerati costumi dell'Urbe si innesterà sul "genere" dell'invito alla mensa di un amico, già sperimentato in latino da Catullo e Orazio;[21] e, come tipico del genere, G. tornerà a insistere sulla piacevolezza di un banchetto semplice, impreziosito dall'affetto tra i commensali più che dal pregio dei cibi, dalla serenità dell'atmosfera più che dalle esibizioni di danzatrici e scalchi di professione, dando però alle istanze tradizionali una peculiare declinazione: la descrizione della cena imbandita per Persico punterà il dito sulla corruzione di Roma, delle sue mode e dei suoi valori, per poi indicare al lettore, come

---

16 Cf. p. es. 11, 56-59 *Experiere hodie numquid pulcherrima dictu, / Persice, non praestem vita et moribus et re, / si laudem siliquas occultus ganeo, pultes / coram aliis dictem puero sed in aure placentas.*

17 Cf. p. es. 11, 64-74 *Fercula nunc audi nullis ornata macellis. / De Tiburtino veniet pinguissimus agro / haedulus ... et montani / asparagi, posito quos legit vilica fuso. / Grandia praeterea tortoque calentia feno / ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae / parte anni quales fuerant in vitibus uvae, / Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem / aemula Picenis et odoris mala recentis.*

18 Cf. 11, 131-134 *nulla uncia nobis / est eboris, nec tessellae nec calculus ex hac / materia, quin ipsa manubria cultellorum / ossea.*

19 Cf. 11, 145-148 *Plebeios calices et paucis assibus emptos / porriget incultus puer atque a frigore tutus, / non Phryx aut Lycius* (...)*: cum posces, posce Latine.*

20 Cf. 11, 120-124 *At nunc divitibus cenandi nulla voluptas, / nil rhombus, nil damma sapit, putere videntur / unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbis / grande ebur et magno sublimis pardus hiatu / dentibus ex illis quos mittit porta Syenes.*

21 Vd. in proposito Facchini Tosi 1979, specialmente 180-188.

unica via verso una vita serena pur in un simile contesto, quell'atteggiamento distaccato e pacatamente ironico che il poeta rivendica come proprio nella seconda fase della sua "carriera poetica". In entrambe le satire, dunque, l'evocazione di scene conviviali sarà tesa a conferire una concretezza drammatica al messaggio di fondo: nella 11, l'invito a a una cena semplice sarà occasione per una riflessione dal sapore oraziano; nella 5, i momenti di un'insopportabile cena forniscono via via spunto e sostegno a un'amara denuncia della degenerazione dell'antico modello di *amicitia* tra patrono e clienti.

Come nella 11, anche nella satira 5 è il poeta stesso a fornire la chiave di lettura delle scene "esemplari" di volta in volta proposte. Affermata in apertura l'intollerabilità della condizione del cliente, ormai di gran lunga meno dignitosa persino di quella del mendicante (vv. 1-11), e precisato sin dall'inizio che quel misero invito a cena sarà l'unica ricompensa che Trebio riceverà in cambio del suo pluriennale servizio (vv. 12-23), più volte Giovenale interviene direttamente nella descrizione della cena, intervallando le varie scene con sezioni più marcatamente riflessive, che alternano apostrofi al *cliens* e al *patronus*.

Proprio a Trebio è indirizzato il primo di tali interventi del poeta (vv. 72-79). Dopo aver presentato le disparità stabilite dall'anfitrione riguardo a vino, acqua, stoviglie, pane e servizio della cena, Giovenale invita Trebio a immaginare cosa accadrebbe se soltanto lui provasse per una volta a infrangere questi vincoli e facesse per metter mano al delicato pane del patrono: immediatamente la carica eversiva del gesto attirerebbe le reprimende dei *custodes* preposti al suo controllo, che lo richiamerebbero al rispetto delle consuete regole ricordandogli quale sia la sua condizione; da una discriminazione così canonizzata nasce la riflessione di Trebio, che sembra aprire per la prima volta gli occhi sull'assoluta sproporzione tra le fatiche del suo servizio e il trattamento che gliene viene ora come ricompensa. La riflessione riprende evidentemente quanto preannunciato in una sezione precedente della satira (cf. vv. 19-23, laddove Giovenale ironizzava sull'eccessivo entusiasmo con cui Trebio accoglieva il ben poco affettuoso invito di Virrone); ma quello della frustrazione delle speranze del pur devoto cliente, specie se esse si appuntano su un invito a cena, è un tema più volte proposto dal poeta nel libro I: si pensi ai vv. 1, 133-135 *Vestibulis abeunt veteres lassique clientes* / *votaque deponunt, quamquam longissima cenae* / *spes homini*, posti a conclusione di una più ampia descrizione delle fatiche quotidiane del *cliens*; o analogamente a 3, 126-130 *Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod* / *pauperis hic meritum, si curet nocte togatus* / *currere, cum praetor lictorem inpellat et ire* / *praecipitem iubeat dudum vigilantibus orbis,* / *ne prior Albinam et Modiam collega salutet?*, in cui il riferimento è ancora all'inutilità dei risvegli antelucani del *cliens*,

che si vede in questo caso superare nella "corsa" alla *salutatio matutina* dai littori di un concorrente ben più altolocato. Nel nostro caso è il *cliens* stesso, come l'Umbricio della sat. 3, a meditare sull'improduttività di tanti sforzi: si vedrà tuttavia nel successivo sviluppo del componimento come ciò non porterà Trebio a maturare il proposito di abbandonare una simile condizione di vita.

È rivolta invece a Virrone la seconda apostrofe diretta di Giovenale (vv. 107-113). Se a una simile mensa fosse possibile esprimersi con franchezza, una soltanto sarebbe la concessione che il poeta vorrebbe chiedere all'anfitrione: non già doni generosi come quelli in cui si prodigavano i patroni del passato, ma almeno un riconoscimento della pari dignità dei suoi *clientes*, che nonostante la misera condizione economica restano pur sempre cittadini romani, e per ciò solo non meriterebbero una simile umiliazione;[22] e a conferire enfasi ed efficacia a quest'apostrofe, in un contesto che già di per sé presenta una forte connotazione retorica, interviene una particolare declinazione della *laudatio temporis acti*, impostata sul confronto con figure esemplari del passato storico: in quanto "tipi" di *patroni* liberali verso i propri *clientes* sono citati L. Anneo Seneca, G. Calpurnio Pisone e M. Aurelio Cotta, espressione di quella liberalità che considerava la fama stessa di generosità più preziosa del "mero" possesso delle ricchezze.

Più ampia e retoricamente elaborata è la digressione aperta ai vv. 125-145, dopo la scena del taglio delle carni e prima dell'ultima sezione descrittiva, dedicata ai funghi e alla frutta. Ancora una volta il punto di partenza è un ipotetico gesto di "insubordinazione" di Trebio, e segnatamente l'atto di aprir bocca, di rivolgersi direttamente al patrono o addirittura di spingersi all'imprudenza di offrirgli un brindisi: ancora una volta sarebbe inevitabile la reazione dei *custodes*, che interverrebbero a ripristinare il rispetto delle regole del banchetto trascinando via questo *cliens* troppo intraprendente. Su uno schema già proposto in precedenza, tuttavia, Giovenale innesta ora una più complessa elaborazione retorica, atta a suscitare con maggior forza lo sdegno del suo interlocutore: la scena dell'allontanamento di Trebio dal triclinio di Virrone è drammatizzata dal confronto con l'epica vicenda dell'uccisione di Caco, a sua volta trascinato per i piedi da Ercole fuori dalla sua spelonca; e per concludere la riflessione Giovenale torna a sottolineare come alla mensa di Virrone siano negati i più elementari diritti che dovrebbero essere assicurati dal fatto di portare i *tria nomina* del libero cittadino. Quindi, per imprimere maggior profondità a questo discorso, Giovenale imposta una nuova, più complessa coppia antitetica, invitando Trebio a mettere a confronto i maltrattamenti che deve

22 Sulla centralità di questi versi nell'architettura della satira vd. Morford 1977, 129, e Cuccioli 1990, 140-143.

subire per via della sua attuale miseria con le blandizie che dallo stesso patrono gli verrebbero qualora diventasse un ricco senza eredi, potenzialmente fonte di lasciti testamentarî; la discriminazione del presente si trasformerebbe all'istante in un trattamento estremamente amichevole, Virrone offrirebbe a Trebio il medesimo servizio che ha preparato per se stesso e, come con un fratello, giungerebbe a offrirgli di condividere il suo stesso cibo. Tutto ciò, alla sola condizione che Trebio non abbia un erede legittimo che escluda Virrone da un eventuale testamento; ma quando la descrizione di questa ipotetica scena ha raggiunto il suo apice, con la retorica apostrofe ai *nummi* responsabili di un così repentino cambiamento nell'atteggiamento di Virrone, è proprio il riferimento a un potenziale erede di Trebio a far svanire l'illusione, e a concludere l'antitesi riportando il discorso alla realtà: nella situazione ipotizzata Virrone deve guardarsi da un eventuale figlio legittimo del *cliens*, perché la sua nascita basterebbe a vanificare ogni speranza di lasciti ereditarî; nella situazione attuale, invece, Trebio non ha nulla che possa esser bramato, e la fecondità della sua sposa non farebbe altro che arricchire la mensa del patrono di una nidiata di piccoli parassiti di cui farsi beffe.

A Trebio Giovenale torna a rivolgersi direttamente in chiusura della satira (vv. 156-173), ricapitolando il messaggio sotteso all'intero componimento. Questa volta, tuttavia, il biasimo non si appunta soltanto sul patrono e sulla sua grettezza, ma va a colpire soprattutto il *cliens*: è lui stesso a offrire materia e occasione al sadismo di Virrone, tollerandone ogni umiliazione e mostrandosi anzi sempre più desideroso di esser invitato a una pur così mortificante elargizione; è lui stesso a infliggersi la prima e più grave umiliazione sottoponendosi volontariamente a un trattamento che mortifica la sua dignità di cittadino. Accomunando nella medesima condanna vittima e aguzzino, questa conclusione non pare dissimile dall'atteggiamento mostrato da Giovenale nella satira 4 nei confronti di Domiziano e dell'aristocrazia senatoria, che viene sistematicamente umiliata e falcidiata dall'imperatore ma non per questo trova il vigore necessario a sottrarsi al suo strapotere: come nel nostro caso, il biasimo per la violenza e il dispotismo dell'imperatore, che gestisce Roma e le sue istituzioni come un possesso personale, coesiste con un'aperta condanna della nobiltà senatoria, pronta ad assecondare il tiranno in ogni suo capriccio senza resistenza alcuna. Quanto alla satira 5, un'icastica *sententia* (vv. 170s. *Omnia ferre / si potes, et debes*) sintetizza un'analoga idea di fondo: il fatto stesso che Trebio trovi tollerabile una simile condizione autorizza e quasi giustifica il crescente disprezzo che Virrone mostra nei suoi confronti; e finché Trebio non si desterà dalla sua inerzia, prendendo finalmente le distanze dalla condizione attuale, non meriterà trattamento, e patrono, migliore.

2. Umbricio, Trebio, Nevolo (e Giovenale): *clientes* a confronto

Riproponendo la questione della clientela e della degradazione dell'*amicitia*, la satira 5 si inserisce in un discorso avviato sin dai primi versi giovenaliani, e affrontato quindi da diverse prospettive lungo tutto il libro I.[23] Si è precedentemente osservato come Trebio si ritrovi protagonista di una situazione ben delineata nella satira 1: già nel suo primo componimento Giovenale descriveva come la vita dei *clientes*, specie se poveri e di umile condizione sociale, fosse resa impossibile dalla spilorceria dei *patroni* e dalla necessità di disputarsi la già misera elargizione con magistrati d'alto rango e persino con liberti arricchiti e *parvenus* orientali;[24] seguiva quindi una presentazione della giornata-tipo del cliente, tutta dedicata al servizio del patrono,[25] ma sempre animata dall'unica speranza di cenare alla mensa del signore:

> Vestibulis abeunt veteres lassique clientes
> votaque deponunt, quamquam longissima cenae
> spes homini; caulis miseris atque ignis emendus.
> Optima silvarum interea pelagique vorabit
> rex horum vacuisque toris tantum ipse iacebit.
>
> (1, 132-136)

La situazione di Trebio è evidentemente compatibile con questo quadro: costretto a guardarsi dalla concorrenza di un'intera *salutatrix turba* (v. 21), Trebio dedica ogni sua energia al gravoso servizio clientelare (cf. vv. 19-23 e 76-79) con l'unica ambizione di ricavarne un invito a cena (cf. vv. 1-5, 14 e 19s.) ma è destinato a rimanere sistematicamente frustrato in questa sua pur misera aspettativa (cf. vv. 15-18). Proprio un epilogo del servizio giornaliero apparentemente meno sfortunato del solito costituisce la situa-

---

23 Cf. a questo proposito Lafleur 1979 e Cloud-Braund 1982.

24 Cf. 1, 95-126, e in particolare 95s. *Nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togatae*; 99-102 *Iubet a praecone vocari / ipsos Troiugenas, nam vexant limen et ipsi / nobiscum. "Da praetori, da deinde tribuno". / Sed libertinus prior est*; 117-120 *Sed cum summus honor finito conputet anno, / sportula quid referat, quantum rationibus addat, / quid facient comites quibus hinc toga, calceus hinc est / et panis fumusque domi?*

25 Cf. 1, 127-131 *Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum: / sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo / atque triumphales, inter quas ausus habere / nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches, / cuius ad effigiem non tantum meiiere fas est.* Tale resoconto delle attività giornaliere del *cliens* copre soltanto quelle riservate al mattino (la *salutatio* e la passeggiata al foro), mentre non si fa menzione alcuna di quelle pomeridiane, sebbene al v. 127 il poeta sembri preannunciare la descrizione dell'intero "programma" giornaliero. Per questa ragione vari editori recenti – sulla scia di Prinz 1866, 7 e Housman 1931[2] – tendono a ipotizzare una lacuna dopo il v. 131: cf. a questo proposito Stramaglia 2008, 90s.

zione di partenza della nostra satira: dopo mesi di attese inappagate, Trebio riceve finalmente l'agognato invito dal patrono Virrone, che considera così saldati tutti i propri debiti nei suoi confronti. Dietro questo illusorio atto di liberalità, come si è già notato nelle pagine precedenti, vi sarà tuttavia soltanto il desiderio di non lasciar vuoti quei *lecti* che il patrono della satira 1 ama occupare da solo: la presenza di Trebio nel triclinio, infatti, non impedirà al suo *rex* (cf. v. 14) di divorare in completa solitudine le primizie di boschi e mari.

È tuttavia nella satira 3 che emerge una figura propriamente raffrontabile a Trebio. Nel componimento che costituisce il cuore del libro I[26] Giovenale propone un dialogo con un vecchio amico, Umbricio, un *cliens* di non più giovane età che è cresciuto nel cuore di Roma ma è ormai deciso ad abbandonare la sua città per la più amena Cuma: motivo della sua partenza, un'intollerabile avversione per le trasformazioni che hanno interessato la cultura e la società dell'Urbe, e non da ultimo proprio lo sdegno per la degenerazione ormai insanabile che l'istituzione clientelare e le condizioni di vita dei clienti hanno subito. Le affinità tra la sua posizione e quella di Trebio sono significative, giacché anche Umbricio conosce la frustrazione di chi vede vanificate le fatiche di un lungo servizio dal costante, impari confronto con ipocriti *parvenus* e "colleghi" di più alto rango.[27] Con questa situazione, tuttavia, Umbricio rifiuta il compromesso, e al contrario di Trebio matura la decisione di sottrarsi al completo svilimento della propria dignità.[28] Del tutto opposto è l'atteggiamento mostrato dal protagonista della nostra satira: pur realizzando la sproporzione tra le fatiche e i frutti del servizio clientelare,[29] Trebio non riesce a trovare inaccettabili le umiliazioni che gli vengono da Virrone, non si indigna per il trattamento che ne riceve, ma continua ad aspirare a un raro invito a cena come al più grande dei beni. Proprio per questa sua ostinazione si attira il biasimo del poeta, un biasimo in sé pienamente coerente con il plauso già tributato alla decisione di Umbricio.[30]

---

26 Come indicato non soltanto dalla sua collocazione centrale all'interno del libro e dalla sua estensione preponderante rispetto agli altri componimenti che la affiancano, ma soprattutto dal suo ruolo di fulcro del discorso complessivo: cf. Cloud-Braund 1982, in particolare 78-83; Manzella 2011, 3-7.

27 Cf. 3, 119-130, e in particolare 122-125, già citati alla n. 7.

28 Cf. 3, 21-26 *Quando artibus... honestis* / *nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,* / *res hodie minor est here quam fuit atque eadem cras* / *deteret exiguis aliquid, proponimus illuc* / *ire...* / *dum nova canities.*

29 Cf. p. es. 5, 76-79 *Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relicta* / *coniuge per montem adversum gelidasque cucurri* / *Esquilias, fremeret saeva cum grandine vernus* / *Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo.*

30 Sui punti di contatto tra i profili di Trebio e Umbricio vd. già Bellandi 1974-1975, soprattutto 386-396.